

Simone Collini

ROMA Il Consiglio dei ministri ha dato via libera al disegno di legge sulle riforme istituzionali, mostrando (parola di premier) «una compattezza notevole di tutta la coalizione». Il testo, che ricalca la bozza scritta in Cadore dai «quattro saggi», nelle previsioni di Berlusconi verrà approvato in Parlamento entro il 2003 in prima lettura, e in via definitiva (dopo quattro letture) già per il 2004. Insomma, per maggioranza e governo, che si apprestano a mettere le mani sulla Costituzione, tutto va bene. E ai parlamentari dell'opposizione dicono: «Non vi preoccupate. Volete contribuire? Vediamo le proposte. Non volete? «Andiamo avanti da soli».

Tutto va bene, però nell'annunciarlo in conferenza stampa a Palazzo Chigi, Berlusconi parla senza sfoggiare i suoi soliti sorrisi. Fini mastica nervosamente una gomma, Buttiglione sta rigido sulla sedia e non smette un attimo di muovere gli occhi a destra e a sinistra, Bossi sta a spalle curve fino a sfiorare con il mento il nodo della cravatta verde, nonostante questo dovrebbe essere il suo giorno, visto il salto in avanti compiuto verso la devolution. Forse così poco entusiasmo si spiega con il fatto che ognuno, per dirla con Buttiglione, «ha rinunciato a qualche unilateralità» (nel consiglio Bossi è stato messo all'angolo da Fini e dallo stesso ministro Udc e costretto ad accettare lo statuto di Roma capitale).

Tranquilli, tutto va bene, ripetono i quattro. La maggioranza sarà «aperta ai contributi positivi e costruttivi dell'opposizione», dice Berlusconi. E però «va da sé che se l'opposizione rifiuta aprioristicamente il confronto», precisa Fini, «andiamo avanti da soli» (una prima risposta è già arrivata dal diessino Gavino Angius, che di fronte allo «spezziato istituzionale preparato per accontentare un po' gli uni un po' gli altri», fa sapere che l'Ulivo dirà no all'apertura di tavoli appositi: «Il confronto avverrà nelle sedi parlamentari proprie»). Comunque, l'opposizione «non si preoccupi», perché la riforma riguarda la sola seconda parte della Costituzione, ed è «senza brusche rotture», assicura Buttiglione: «Non è una nuova costituzione, i valori e i principi fondamentali restano». E però, tanto per cominciare, il centrodestra avrà pure «rinunciato alla riforma presidenziale», come dice il ministro Udc nel sottolineare che «la Repubblica rimane a base parlamentare». Ma non ha rinunciato a rafforzare i poteri del premier, che potrà nominare e revocare i ministri. «L'opposizione non si preoccupi», ripete sempre Buttiglione.

“ Si dicono compatti su un progetto che divide lo Stato Roma capitale dell'Italia federale. Accontentano Storace: ci penserà la Regione



«Possiamo discuterne con l'opposizione...» Molto critico il presidente della Regione Emilia Romagna, Errani: «Un passo indietro per l'Italia»

Vogliono rivoltare la Costituzione

La maggioranza presenta il «pacchetto» agli italiani. Sarà più difficile sfiduciare un premier



Rocco Buttiglione e Umberto Bossi durante la conferenza stampa di ieri al termine del Consiglio dei Ministri

il testo

Saranno ridimensionati l'Alta Corte e il Capo dello Stato

Il testo definitivo sarà varato dal Consiglio dei Ministri fra 20 giorni, dopo le osservazioni della Conferenza Stato-Regioni. Il parlamento dovrebbe votarlo entro il 2004.

SENATO FEDERALE: 200 senatori, più quelli assegnati alla circoscrizione Estero ed i senatori a vita, eletti a suffragio universale e diretto con sistema proporzionale. Ogni Regione avrà un minimo di 5 senatori, tranne Molise (2) e Valle d'Aosta (1). È eleggibile solo chi abbia avuto una significativa esperienza istituzionale.

CAMERA: 400 deputati più quelli assegnati alla circoscrizione Estero. La riduzione scatterà tra due legislature. Il limite di età per l'elettorato attivo e passivo è unificato a 18 e 25 anni. I diritti dell'opposizione sono tutelati dai regolamenti parlamentari.

BICAMERALISMO ASIMMETRICO: Alla Camera le materie a competenza esclusivamente statale, al Senato federale la determinazione dei principi fondamentali nelle materie a competenza concorrente.

CORTE COSTITUZIONALE: avrà forte connotazione regionale. Le Camere eleggeranno 9 membri su 19. Ineleggibili parlamentari e consiglieri regionali.

CAPO DI STATO: Cambia la procedura di elezione del Capo dello Stato che nominerà i Presidenti delle autorità amministrative indipendenti e il vicepresidente del Csm. Il potere di scioglimento della Camera viene esercitato dal Presidente della Repubblica, su proposta del Primo Ministro, che ne assume la esclusiva responsabilità, quello del Senato spetta al Presidente in via esclusiva.

PREMIER: sarà Primo Ministro, non più Presidente del Consiglio. Nominerà e revocerà i ministri. La candidatura avviene con il collegamento alle coalizioni che partecipano all'elezione della Camera, il Presidente della Repubblica nomina il candidato della maggioranza. La fiducia delle Camere è presunta fino a quando non si voti una mozione di sfiducia, o la Camera respinga una proposta su cui il Primo Ministro abbia posto la fiducia. In tal caso le dimissioni sono obbligatorie e sono indette nuove elezioni.

ROMA: Roma è la capitale della Repubblica federale. Forme e condizioni particolari di autonomia, anche normativa, possono essere attribuite alla capitale nei limiti e con le modalità stabiliti dallo Statuto del Lazio.

DEVOLUTION: la modifica dell'articolo 117 della Costituzione prevede la competenza legislativa esclusiva delle Regioni su istruzione, sanità e sicurezza nonché, con riferimento all'art.127, il procedimento concernente le leggi regionali che pregiudichino l'interesse nazionale.

REFERENDUM: a tutela delle opposizioni, il referendum positivo sarà sempre possibile sui progetti di revisione costituzionale.

ne: «Non abbiamo dato poteri straordinari, ma quello che serve e nulla di più per assicurare che il paese sia ben governato e che le maggioranze siano compatte». E la questione del potere di scioglimento delle Camere? Tutto a posto, fa sapere Berlusconi: è stata trovata una formula che «garantisce agli elettori il rispetto della loro volontà». Tutto a posto, ripete Buttiglione: il problema, dice, «è stato risolto con grande buon senso. Mantenendo, anzi rafforzando, il ruolo del capo dello Stato». Come? Si legge nel testo che potrà sciogliere le Camere su proposta del primo ministro che «ne assume la responsabilità esclusiva». Spiega il senso della modifica il presidente Udc: «Il premier è eletto con la maggioranza, con un sistema elettorale che garantisce la coesione della maggioranza. Quando questo rapporto viene a cadere si va ad elezioni».

Una formula che sembra tanto prefigurare uno scenario del tipo: se voi mi votate la sfiducia, io premier mando tutti a casa. Nella riforma è prevista tra l'altro una consistente riduzione del numero di deputati e senatori (alla Camera scendono da 630 a 400 e al Senato, che diventerà Senato delle Regioni, da 315 a 200). Però, visto che «non si può chiedere ai tacchini di anticipare le feste di Natale», dice Berlusconi, la riduzione scatterà non dalla prossima, ma dalla legislatura successiva. Non ci saranno inoltre anticipazioni, perché, fa sapere sempre il premier, l'approvazione definitiva delle riforme non inciderà sulle «attuali scadenze» naturali del Parlamento e del mandato del Capo dello Stato.

Anche con le Regioni non ci saranno problemi di sorta, sostengono i quattro. I governatori di centrosinistra, finora tenuti fuori dal confronto, chiedono il dialogo? Lo avranno, assicura Berlusconi. Quando? Quando il disegno di legge sarà sottoposto alla Conferenza unificata Stato-Regioni. E mentre il presidente dell'Emilia Romagna Vasco Errani parla di «un passo indietro per l'intero Paese», governatori anche di centrodestra annunciano che chiederanno delle modifiche. E ancora, rimanendo alle Regioni e alle autonomie locali. Storace ancora poche ore prima della riunione scalpitava per Roma capitale? Nel testo, letto parola per parola da Fini, si dice che «Roma è la capitale della Repubblica federale». E però si dice anche che il compito di definire il nuovo ordinamento spetta alla Regione Lazio. Così, se il governatore Storace esprime soddisfazione, per il sindaco di Roma Walter Veltroni «il governo ha adottato una via tortuosa e minimale che chiude nel mero ambito regionale una grande questione nazionale».

Sulle pensioni solo fumo. La maggioranza in ordine sparso

Ma il premier annuncia vertici e incontri con i sindacati. Epifani: non so di quale consenso parla

Bianca Di Giovanni

ROMA Silvio Berlusconi fa zig-zag tra annunci e smentite della sua maggioranza. Ieri è stato costretto a ribadire che sulle pensioni «c'è un accordo». Cosa che aveva già detto tre giorni prima a Bari. Ma subito si è affrettato a definirlo «ufficioso», cioè ancora non suggellato dall'ok dei leader di partito. Dunque, è chiuso, aperto, semi-aperto, «affossato», chissà. La situazione resta talmente fluida da somigliare alle sabbie mobili e innescare l'empasse sulla Finanziaria. Anche se il premier tenta di premere sull'acceleratore, annunciando un vertice in settimana e poi subito l'incontro con le parti sociali. Solo un dato al momento è certo: ai sindacati finora non è piaciuto nulla di quello che è trapelato sia sulla previdenza che sulla legge di Bilancio. La riforma delle pensioni «non avrà certo il consenso di pensionati, lavoratori e neanche dei giovani - manda a dire al premier Guglielmo Epifani (Cgil) - Non so di quale consenso parla Berlusconi: quella riforma è una contro-riforma».

Sulla partita previdenza si sono scatenati i colpi bassi di An e Udc, insoddisfatti della retromarcia del premier e del «suo» ministro dell'Economia. A inizio estate sia l'uno che l'altro avevano annunciato un intervento immediato, incisivo, e soprattutto efficace fin dal 2004. Poi, nelle ferie d'agosto, ci si è messo Umberto Bossi a scompaginare le «carte» del centro e della destra. Tanto ha fatto e tanto ha detto, il leader del Carroccio, che alla fine ha riportato Tremonti nel solco della Lega, e con lui lo stesso premier. E non solo: la Lega ha incassato anche un bel po' di popolarità, riempiendo giornali e Tv di slogan contro chi vuole toccare le pensioni del

Nord. La realtà è molto diversa, visto che la delega Maroni in cui tutta la materia verrà regolata è - se possibile - ancora più devastante per il sistema previdenziale pubblico della chiusura di un paio di finestre d'anzianità chiuse. Ma tant'è, per il popolo di centro-destra Bossi ha salvato le pensioni. L'Udc prende atto, e mette a punto le richieste per la Finanziaria (famiglia, sud e ricerca). An invece alza la voce e non passa giorno che non mandi in giro qualche

comunicato per dire che l'accordo non c'è. Così ieri la mossa in tandem Tremonti-Berlusconi. Il primo concede al Corriere della Sera un'intervista sterminata e «buonista» (novità per Tremonti). Tema: il «patto tra le generazioni per cambiare la previdenza». Il superministro dell'Economia ripete con diligenza il «credo» leghista in materia: nessun intervento prima del 2008, dopo quella data 40 anni di contributi per andare in

pensione, o alternativamente 65 anni d'età (anche senza i 40 anni contributivi). Per i pensionandi è una di quelle sventole che non si dimenticano facilmente: scompaiono le «anzianità» (57 anni d'età e 35 di contributi) in un sol colpo. Ma è facile indovinare la pillola: «non si fa nulla prima del 2008, a parte i superincentivi per restare al lavoro (circa il 30% dello stipendio, nei fatti pagato dall'Inps). In serata interviene Berlusconi con la storia dell'«intesa uffici-

cosa. «Questo accordo consentirà di dare via libera ad una manovra economica - spiega il premier - composta per due terzi di una tantum e per un terzo di misure strutturali». Tutto chiaro? Pacea fatta? Macché. Dopo un paio d'ore dal quartier generale di An la mettono in tutt'altro modo. «Tremonti? La sua è una tesi - dicono fonti vicine al partito di Fini - In ogni caso, il documento è aperto. Se qualcuno propone cose migliori, non si vede perché non debbano

essere accettate. Non c'è nulla di blindato». Insomma, siamo d'accordo. Meglio chiedere il «time out» sulle pensioni e «virare» sulla Finanziaria? Manco a dirlo. Sulle risorse da reperire e da spendere la baruffa si trasforma in vera guerra. Il condono si allarga e si restringe come una fisarmonica, le cartolarizzazioni delle case della Difesa (già fallite quest'anno) dovrebbero servire a tutto: scuola, famiglia e imprese. Al ministero dell'Economia c'è un

via-vai incessante di persone. Già iniziato l'assalto alla diligenza? «Di assalto alla diligenza è specialista il partito azionista dell'Unità», risponde il portavoce del ministro. Nulla di più. Ma non bastano le battute a far tornare i conti. Senza contare che le Finanziarie da prima repubblica le conosceva molto meglio Tremonti che qualsiasi iscritto ai ds. Il passato non si cancella certo con una passeggiata in bicicletta insieme a Bossi.

Il leader della Lega cede su Roma capitale e l'interesse nazionale per incamerare i risultati: va bene così. Ma già rilancia: la legge elettorale? Sarà proporzionale

Per Bossi il bottino è buono: perde qualcosa ma non è più isolato

Carlo Brambilla

MILANO A quattro giorni dal rito padanista dell'ampolla (sabato raccolta dell'acqua sorgiva del Po al Monviso e domenica versamento in laguna a Venezia) Umberto Bossi ha deciso che «va bene così». Che cioè quanto conquistato alla corte di Berlusconi in materia di riforme costituzionali è bottino sufficiente a giustificare il perdurare dell'alleanza. Insomma il consiglio dei ministri di ieri ha sancito il massimo possibile di compromesso fra le varie correnti della truppa berlusconiana. La domanda, in chiave padana, è: «Ma insomma Bossi ha ottenuto il federalismo»? Evidentemente no, tuttavia ha ottenuto di non essere isolato dentro la coalizione vincendo la battaglia sulla «centralità della riforma istituzionale». E ha

inoltre sancito il principio (ciò vale anche per i centristi e An) che nessuno è «più importante di altri», ovvero che comanda Berlusconi punto e stop.

Quanto al «federalismo costituzionale», come lo definisce il ministro delle Riforme e capo leghista, va registrato che i due spinosi capitoli dell'«interesse nazionale» e di «Roma capitale» non sono stati cancellati. Quindi la Lega ha dovuto cedere sulle due questioni di principio, ottenendo in cambio la riduzione dei parlamentari, il Senato federale, la regionalizzazione della Corte costituzionale.

Ci sono poi da analizzare altri due capitoli non secondari, che si snodano paralleli alla riforma: la legge elettorale, che Bossi preconizza sia «proporzionale» e il premierato con elezione diretta del Presidente del Consiglio. Qui la Lega avrebbe

ottenuto un sostanziale pareggio. Quanto alla calendarizzazione, anche su questo punto Bossi non ha voluto alzare le barricate. Anzi ha perfino concesso la possibilità di ampio dibattito. Ha detto in proposito: «Questo testo preliminare è aperto alla discussione e all'apporto delle Regioni, che incontreremo nella prossima settimana, e all'apporto del Parlamento. Si è partiti dal testo studiato dai cosiddetti quattro saggi e questa proposta cerca di affrontarne l'organizzazione dello Stato in maniera più moderna, più legata alla realtà dei nostri giorni tenendo presente la necessità di autonomia territoriale, testo che trova il suo epicentro nel Senato federale».

E secondo le intenzioni di Bossi sarà proprio nel contesto dei lavori del futuro Senato federale che potrà semmai essere affrontato il nodo del federalismo fiscale. Ha dichiara-

to ieri in proposito: «L'articolo 119 della Costituzione non è stato modificato». Tuttavia il ministro ha annunciato l'apertura verso il federalismo fiscale nel Senato federale: «Possiamo parlare di una possibilità che passi attraverso il Senato la perequazione finanziaria. Si tratta di un tema molto importante nell'economia moderna».

Dunque, soppesando tutto quanto è stato dibattuto, strappato, concesso, e non solo sulla specifica partita delle riforme ma anche su pensioni e condoni, Bossi ha tratto la conclusione che il segno, visto in chiave leghista, sia positivo. Magari di poco, ma comunque positivo. Tant'è vero che il capo leghista non ha nascosto la sua moderata soddisfazione nei commenti generali di ieri: «Ci sono pesi e contrappesi nella riforma, come il premierato. È un'esigenza di efficienza che il

ministro ritiene provenga dalla gente e che è difficile da trovare in un sistema così collettivizzato come è nel nostro Paese, laddove le letture parlamentari possono arrivare a quattro, un sistema che rende impossibile fare fronte alle richieste del mondo moderno».

Comunque il raduno veneziano e tutto quanto riguarda il rito padanista del prossimo fine settimana non sarà celebrato da Bossi come un trionfo. Ci mancherebbe. Lui continuerà a puntare l'indice contro Roma padrona, magari raccontando che da ieri è un po' meno ladrona. Il fatto è che il ruolo della Lega è ormai chiaro: tirare la corda fino al limite della rottura e poi allentare la tensione, sperando di aver vinto qualcosa.

Berlusconi può stare tranquillo: Bossi resta un alleato fedele. Per adesso.

Interpellanza Ds sul caso Squillante Berlusconi

ROMA Gavino Angius, capogruppo dei Ds in Senato e il suo vice Massimo Brutti hanno presentato una interpellanza sul caso Berlusconi-Squillante denunciato nei giorni scorsi da «La Repubblica» (Il premier aveva infatti affermato di non avere avuto processi davanti al magistrato romano mentre, come ha ricostruito il quotidiano di Roma, Berlusconi è stato imputato davanti a Squillante nel 1984). In particolare i due esponenti dei Ds chiedono a Berlusconi di conoscere le ragioni «che hanno indotto il presidente del Consiglio a riproporre più volte, sia ai giudici, sia all'opinione pubblica italiana, una versione dei fatti che non risponde alla verità».